

La modernità inafferrabile

Berlusconi ha perduto la sfida del cambiamento Si avverte la mancanza di un de Gaulle italiano

di MICHELE SALVATI

Giovanni Orsina ha scritto il primo libro serio sul «berlusconismo» come movimento politico la cui natura e il cui successo sono spiegabili scavando nella lunga storia del nostro Paese. Su Berlusconi come persona, sulle ragioni del suo carisma, sui mezzi che è stato in grado di mobilitare, si è scritto moltissimo. Ma non stanno solo qui, e neppure prevalentemente qui, le ragioni del suo successo. Stanno nel suo messaggio politico, nell'immagine del Paese che il Cavaliere ha proposto agli italiani. Stanno in una lunga «autobiografia della nazione»: c'è qualcosa di Gobetti nel revisionismo di Orsina. Stanno in un impasto contraddittorio — una emulsione, la definisce Orsina — tra liberalismo e populismo. E qui stanno anche le ragioni del suo fallimento, come l'autore, senza mezzi termini, osserva nelle conclusioni del suo libro *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Marsilio). Un libro che, per la qualità della scrittura, l'evidente serietà e fondatezza di molti dei suoi argomenti, il garbo e l'attenzione con cui sono trattati anche gli studiosi che l'autore critica, dovrebbe trovare molti lettori. E provoca reazioni altrettanto serie in chi la pensa diversamente, cioè gran parte dei critici di Berlusconi.

A differenza di costoro Orsina è un liberale che pende più a destra che a sinistra, se non ho capito male. I suoi numi tutelari sono Michael Oakeshott e Karl Popper, dai quali egli ricava le sue principali categorie di analisi. Ma Popper e Oakeshott sono filosofi, mentre Orsina è uno storico: l'utilità delle loro categorie dev'essere provata attraverso l'uso che ne viene fatto nell'ambito di una ricerca storica. Ed è questo il compito, molto ambizioso, al quale l'autore si è dedicato, ripercorrendo l'intera vicenda del nostro Paese, dall'Unità sino a Berlusconi. Come in molte nazioni che si affacciaronno in ritardo all'unità politica, all'economia industriale, alla modernizzazione sociale — ma ancor più di Germania e Giappone, che alcuni dei passi necessari li avevano compiuti in precedenza — il problema che si pose alle classi dirigenti del nostro Paese fu quello d'azegliano del «fare gli italiani». Cioè quello di diffondere livelli di istruzione, ma soprattutto valori, mentalità e atteggiamenti idonei a partecipare

alla «grande trasformazione» in corso e a po più di un secolo di ortopedia e di pedagogia, dopo continui tentativi di riforma dello Stato, quelle liberali dell'Ottocento e guidata dallo Stato e, nel dopoguerra, da quelle democratiche del secondo dopoguerra, fecero dunque propria una strategia di riforma che lo Stato aveva occupato, dopo incessanti confronti negativi con la «ortopedico-pedagogica», come efficacemente la definisce Orsina. Dunque una popolo che ormai aveva raggiunto un benessere forzatura rispetto a come le cose erano andate in precedenza e a come grandi Paesi europei: «Voi andate bene e sarebbero continuare ad andare in questo sì, nella vostra industriosità confusa e vitali di Europa mediterranea dominato le, e io sono uno di voi. Non siete secondi dall'influenza della Chiesa cattolica. E an-

cor più estremo, naturalmente, mirante ad Una politica che sostiene uno Stato e una

una ricostruzione quasi antropologica dei amministratori pubblici ipertrofici, immobili connazionali, fu il fascismo, negli piccioni e inefficienti. Sono lo Stato, la politica totalitari che soprattutto in questo litica e l'amministrazione pubblica che tentativo di creazione di un «uomo nuovo» si manifestarono. per questo». Nei suoi aspetti di apprezzamento della società civile e di orgoglio nazionale, questo messaggio era stato accentuato anche ai tempi del governo Craxi, alla metà degli anni Ottanta, ai tempi del supermoderno e viene identificato rispondendo alla domanda platonica di chi debba governare, laddove in Europa occidentale l'affermarsi della modernità... è consistente in larga misura nella sostituzione della Repubblica, legato alla sinistra, e non poteva sostenerlo con la stessa chiarezza e credibilità di Berlusconi. L'occasione si presentò con il crollo dell'intero sistema partitico del nostro Paese e solo un uomo che Già, ma «affinché il circolo virtuoso tra libertà e progresso che caratterizza il liberalismo prenda avvio devono darsi condizioni che nell'Italia di metà Ottocento... non erano date». Donde il tentativo potenzialmente contraddittorio di costruire per via autoritaria le premesse di una società librale, e qui Orsina si fa soccorrere da un grande pensatore che sicuramente non è un liberale di destra, John Stuart Mill: «La libertà come principio non è applicabile in alcuna situazione precedente il momento in cui gli uomini sono diventati capaci di migliorare attraverso la discussione libera e tra eguali. Fino ad allora non vi è nulla per loro, salvo l'obbedienza assoluta a un Aqbar o a un Carlo Magno, se sono così fortunati da trovarlo».

Storia antica, si dirà. Fino a un certo punto, perché tracce abbondanti di giacobinismo ispirato da obiettivi di modernizzazione e applicato ad una società che non vuole conformarsi ai comportamenti che quegli obiettivi richiedono si ritrovano anche nella vicenda dei partiti politici di questo dopoguerra, come Orsina illustra assai bene.

Ma veniamo subito alle conclusioni: do-

Di qui il capolavoro politico di Berlusconi. Sicuramente nutrito di sapienza tattica e abilità manovriera nel contesto di un completo smarrimento dei suoi avversari. Sicuramente consentito dai suoi mezzi economico-mediatici e da una straordinaria personalità carismatica. Ma sono del tutto d'accordo con Orsina quando sottolinea la novità politica, l'importanza e la robustezza del messaggio, la profonda domanda di una proposta di questo genere nell'elettorato e nella società civile. Il messaggio, la visione di Berlusconi vanno presi seriamente, e non solo per spiegare il successo politico del Cavaliere: dicono cose importanti sull'Italia. E chiunque legga il libro di Orsina sarà sicuramente colpito dalla ricchezza dei riscontri documentali, dalla perspicacia dei confronti (in particolare quello con L'Uomo qualunque di Giannini), dalla competenza con la quale rilegge e interpreta le

analisi elettorali dell'Istituto Cattaneo.

Ma Berlusconi non si è mostrato all'altezza del suo messaggio. Glielo ha impedito il populismo di cui era imbevuto il suo liberalismo, la scorciatoia di far leva su un messaggio salvifico centrato sulla sua persona, dunque su un «chi» platonico e non su un programma di riforme popperiane, in grado di instradare la società italiana e il dibattito politico su una piattaforma veramente liberale. Glielo hanno impedito le sue caratteristiche personali e i suoi conflitti privati, che gli imponevano la scelta di una via facile e personalistica allo scopo di restare al potere e così difendersi dagli avversari. Glielo ha impedito la reazione violenta di un gran pezzo di società italiana intrisa di statalismo, che ha trovato un argomento forte, e purtroppo vero, nella *unfitness to rule* di Berlusconi, al fine di nascondere sotto di esso la propria resistenza al cambiamento. Glielo hanno impedito, in sintesi, aspetti centrali della sua personalità e della sua storia, nonché i limiti della sua cultura politica. Orsina accenna al confronto con de Gaulle, un grande politico che utilizzò abbondantemente pratiche populiste per imprimerre un cambiamento radicale al suo Paese. Un cambiamento tutt'altro che liberale, ma comunque efficace, e foriero di stabilità politica e di sviluppo economico. Perché non approfondire un punto così importante? Questa è la domanda centrale che rivolgerei a Orsina.

La mia risposta è che un approfondimento del nesso tra modernità e liberalismo probabilmente avrebbe compromesso l'impiego del libro: il liberalismo è una via alla modernità, ma modernità e liberalismo non sono la stessa cosa, anche se una modernità liberale ci può piacere più di una modernità statista. La Gran Bretagna ci può piacere più del Giappone o della Francia. Certo, il giacobinismo è potenzialmente contraddittorio, usa mezzi antichi per ottenere fini moderni, come Orsina illustra assai bene. Ma per quali motivi ortopedia e pedagogia, applicate in dosi e forme adatte all'Italia, non avrebbero potuto creare una società moderna, uno Stato intrusivo ma efficiente, un'economia più produttiva, anche se non liberale secondo il modello anglosassone? Altrove questo è avvenuto, anche se spesso a spese delle forme di democrazia che maggiormente apprezziamo. Queste osservazioni critiche mi condurrebbero però ad una rilettura dello sviluppo economico e politico italiano e al suo epilogo berlusconiano in chiave parzialmente diversa da quella di Orsina. L'ho fatto di recente, anche se con ambizioni più modeste, e al mio libretto *Tre pezzi facili sull'Italia* (Il Mulino), e soprattutto al terzo «pezzo», intitolato «Due nazioni?», sono costretto a rinviare. Nonostante questa differenza di opinioni, nonostante ritenga che il modello di modernità liberale che Orsina sceglie come guida sia al tempo stesso uno strumento efficace, ma anche un limite ad un'analisi storica convincente, ho trovato il suo libro una

fonte di riflessioni di grande interesse.

E concludo ripetendo il mio augurio. Come in politica, anche nell'analisi storica è sbagliato cercare impossibili «pacificazioni»: le opinioni sono destinate a restare diverse e quelle di Orsina susciteranno senz'altro contrasti. L'importante è che il livello intellettuale al quale queste diversità e queste reazioni si manifesterranno sia molto alto, assai più alto dell'insulto, del sarcasmo, del moralismo e dell'antimoralismo cui ci hanno abituati gli scontri tra intellettuali berlusconiani e antiberlusconiani. Prendere sul serio Orsina, tenersi al suo stesso livello, può avviare un confronto allo stesso tempo appassionato e di grande qualità. Ci può soccorrere sulla lunga strada di una modernità civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia La passione divampa discutendo di Silvio

Nella bibliografia del libro di Orsina si trovano, tra gli altri, circa 60 saggi sull'attività politica di Berlusconi. Peraltra questa rassegna comprende soprattutto opere storiografiche e politologiche, mentre esclude diversi libri di taglio giornalistico. Salta comunque agli occhi che il giudizio sul Cavaliere degli studiosi è quasi sempre assai severo. Tra i titoli più significativi: Antonio Gibelli, «Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria» (Donzelli); Paul Ginsborg, «Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica» (Einaudi); Franco Cordero, «Le strane regole del signor B.» (Garzanti); Michele Prospero, «Lo Stato in appalto. Berlusconi e la privatizzazione del politico» (Manni); Gianpasquale Santomassimo (a cura di) «La notte della democrazia italiana. Dal regime fascista al governo Berlusconi» (Il Saggiatore). L'impressione è che finora gli accademici si siano occupati del berlusconismo più per condannarlo che per studiarlo. Di certo, finché il Cavaliere resta in campo, una valutazione distaccata è più difficile.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno La destra non è stata all'altezza di un messaggio basato sull'appello alle energie della società civile. Le ragioni profonde del suo fallimento



Giovanni Orsina
**Il berlusconismo
nella storia d'Italia**
MARSILIO
Pagine 239, € 19,50



Paralleli
Il progresso non coincide necessariamente con il liberalismo anglosassone come dimostra l'esempio «giacobino» della Francia



ILLUSTRAZIONE
DI GUIDO ROSA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.